



non può toglierlo nessuno. Ispirato come era dall'attualissima immagine di Piersanti Mattarella, convinto della necessità di "una Sicilia con le carte in regola".

Pintacuda ha anche il merito di aver lavorato per sprovincializzare questa nostra realtà proponendo una "utopia euro-mediterranea" che riecheggia nella lezione lasciata. Sappiamo che quelle della Sicilia come ponte fra Europa e Africa, dello sviluppo (a macchia di leopardo?) del Mezzogiorno e tante altre immagini abusate sono una storia con tanti buchi neri. Ne abbiamo visti e ne abbiamo scritto di corsi di formazione, di agenzie aperte in pompa magna e di centri spesso improduttivi, magari nati con grandi idee, ma alla fine capaci di bruciare risorse senza nulla produrre. Lo sforzo di Pintacuda fu quello di contribuire a creare una classe dirigente attrezzata per non cadere nei vecchi errori. Lui ci ha provato con la scuola di via Franz Lehar, quartier generale del Centro Arrupe dove operava con Bartolomeo Sorge. Una fucina di una Palermo che provava ad alzare la testa. A costruire una opposizione contro potentati politici e santuari finanziari. Da lì nasce l'embrione di quel gruppo che assesta un pugno al ventre molle della vecchia Democrazia cristiana. Dirompente. Come lo furono i due gesuiti attaccati, criticati, vituperati. E, con loro, Leoluca Orlando. Dirompente e provocatorio fino al paradosso vischioso del "soffitto come anticamera della verità".

Pintacuda continuò a proporsi come stimolo anche con la scuola politica di Filaga, nella sua Prizzi, allora convinto che l'utopia potesse diventare realtà.

Infine, consumati paradossi e provocazioni, tramontate le esperienze della Primavera e una intera stagione politica, a Ennio Pintacuda fu affidato l'incarico di rilanciare il "santuario" del Cerisdi. Lassù, su Montepellegrino. Nel castello raggiunto fra i tornanti percorsi per cercare, un giorno, notizie e commenti sul divorzio fra il protagonista della "Primavera", Orlando, e il suo (ormai ex) consigliere spirituale. Quel giorno Orlando, emblema della parte più inquieta e creativa della città, era stato sconfitto in una delle sue battaglie nelle quali Pintacuda non credeva più.

Perché non credeva più, mi disse e scrissi sul "Corriere", ai

"messia". Ovviamente, ai messia della politica. Perché notava che, nonostante la società moderna apparisse sempre più disincantata, restava intatta la suggestione del messianismo.

"In politica, nelle manifestazioni religiose, nella cultura", disse, dando la misura estesa del fenomeno. Cos'era accaduto? Che si erano rotti i ghiacciai dei vecchi partiti, che il consenso fluttuava, che il popolo s'infatuava, appunto, dei messia. E non parlava ovviamente solo di Orlando, a quel punto. Ma, altrettanto velocemente, il popolo puniva i messia quando non vedeva risultati concreti. "È legge. E lo dico a tutti", ripeteva Pintacuda. "Anche ai dirigenti di Forza Italia riuniti per una lezione a Castelbuono". E poi: "Il nuovo 'messia' oggi deve realizzare in fretta". Fuor di metafora, si riferiva allora a Berlusconi, a Cuffaro. Non solo a Orlando. "Parlo di chi promette", disse trincerandosi dietro un sorriso ironico davanti ai sospetti lanciati da qualche sostenitore critico e deluso per il dialogo fruttato instaurato anche con esponenti del Centrodestra. E lui, restio a farsi etichettare: "Mai stato di sinistra né di destra. Sono trasversale".

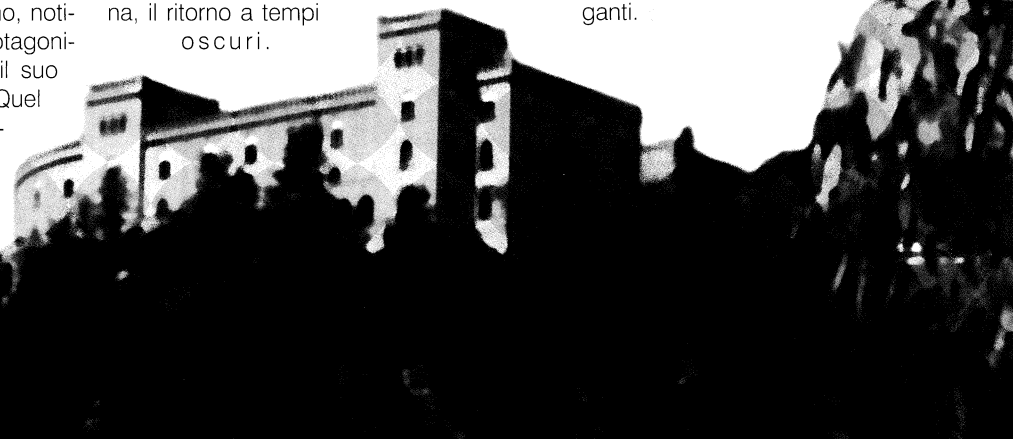
Lo avevo anticipato. La cosa peggiore del morire è restare in balia dei vivi. E non vorrei che Pintacuda finisse in balia dei miei ricordi. Facciamo piuttosto tesoro del monito di Sciascia. Non facciamo parlare i morti. Sport molto praticato in questa terra. Da ogni parte. Evochiamo pure quanto dissero e scrissero. Ma senza strumentalizzarli. Ricordiamo l'uomo di cultura, il sacerdote capace di farci ragionare, di agganciarci al senso profondo delle scelte, al valore dei nostri atti, allo scopo della vita, all'impegno civile.

Attività che porta a errare e correggersi, a sbandare e riprendersi. Ovviamente, lasciando agli altri anche la libertà di dissentire, di non seguirci. Pena, il ritorno a tempi oscuri.

PINTACUDA HA ANCHE IL MERITO DI AVER LAVORATO PER SPROVINCIALIZZARE QUESTA NOSTRA REALTÀ PROPONENDO UNA "UTOPIA EURO-MEDITERRANEA" CHE RIECHEGGIA NELLA LEZIONE LASCIATA. IL SUO SFORZO FU QUELLO DI CONTRIBUIRE A CREARE UNA CLASSE DIRIGENTE ATTREZZATA PER NON CADERE NEI VECCHI ERRORI

In questo quadro confuso, incerto, contraddittorio, resta e spicca la figura di padre Ennio. Figura alta di una Palermo che spesso appare come una casa decadente, a volte cadente. E confesso di essere stanco di una città che ha sempre la puzza al naso, che riduce il confronto a chiacchiera e pettegolezza, con la ragione che sta sempre dalla nostra parte, con totale assenza di capacità autocritica. Roba minuta su cui resta e spicca la figura di padre Ennio. Anche con le sue scelte finali, per alcuni contraddittorie rispetto alle riflessioni di un tempo, per altri positive evoluzioni di chi provava a sfrondare dai rami le foglie secche dell'impostura.

Scelte finali che evito di giudicare, difendendo comunque il diritto di chiunque a contraddirsi. Che è un modo per evocare un diritto invocato da Sciascia e per fare riferimento a un'altra "vittima" di detrattori eccellenti, spesso ignari che la Storia non cancella i giganti.



Il Castello Utveglio, sede del Cerisdi, a Palermo